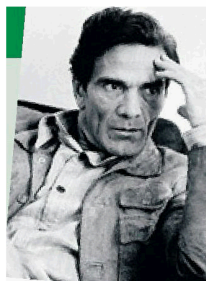




► 05 Luglio 2015

Il 58° Festival di Spoleto

Al Due Mondi sempre emozioni,
in scena Joyce e Pasolini



Quando a Dublino la gente viveva senza sogni

In scena a San Salvatore l'opera di Joyce tradotta e riletta da Giancarlo Sepe

di **FRANCESCO CASTELLI**

“The Dubliners” è una raccolta scritta da James Joyce e pubblicata nel 1914, in cui viene raccontata con spietata durezza la gente di Dublino cui l'autore è appartenuto, ponendo al centro dell'attenzione un semplice uomo medio, la sua esistenza monotona, priva di passioni e di proiezioni verso il futuro, verso il sogno. E davvero non è un posto ospitale la Dublino dei “Dubliners” che il regista casertano Giancarlo Sepe ha tratto da James Joyce, suo grande amore, che metterà in scena questa sera nella chiesa di San Salvatore, alle ore 21.

Il teatro sperimentale di Giancarlo Sepe, continua così a piegarci il ritmo a fare la storia del teatro italiano, con le sue atmosfere uniche e complesse, simboliche, affascinanti, tra sogno e realtà.

Lo spettatore verrà dunque trasportato in un viaggio visionario travolgente, dove la musica e il ritmo stabiliscono le cadenze, in cui nove dublinesi, da una morte passeranno via via ad uno stato di vita, euforica e avvincente.

Una pièce in cui anche il pubblico svolge un ruolo importante, sistemato com'è attorno allo spazio scenico, ad intravedere, fra la nebbia che si dirada, quei dublinesi all'inizio Novecento, con le loro fac-

ce annerite dal fumo.

Li vedrà animarsi come figure che prendono corpo, dettaglio dopo dettaglio. Gli uomini dagli occhi febbrili, le donne con le scarpe sfondate dalla pesantezza del loro essere e dal loro passo scomodato. Ectoplasmici che si trascinano, mugolano, danzano, rimpiangono il passato perduto, fino ad ubriacarsi di fronte ad un grande tavolo pieno di fiori colorati. Con Sepe si sa lo spazio diventa protagonista.

«L'anima della ricerca - afferma il regista - è proprio legata allo spazio scenico che ne condiziona i ritmi e le visioni, e certamente la meravigliosa chiesa di San Salvatore avrà la sua parte in questo allestimento. Niente palcoscenico come solo riferimento visivo, niente tribuna per il pubblico, solo una sorta di itinerario virtuoso che farà incontrare tutti i personaggi di Joyce come in una lunga panoramica, dove conosceremo le famose Epifanie dell'autore, che nella mescolanza delle piccole storie di piccoli uomini, caverà dall'apatia e dalla immobilità del quotidiano quella luce poetica che alimenta un popolo privo di qualunque stimolo e qualunque proiezione. Joyce fugge da quella paralisi emotiva dei suoi concittadini, che nella serata dell'Epifania si celebra intorno ad un'enorme tavola per festeggiarsi,

ipocritamente, tra canti e balli. Qui i morti, dice l'autore, sono più vivi dei vivi, loro hanno lottato fino all'ultimo...». Ed eccolo dunque il teatro fisico del regista casertano, che anche in questo spettacolo sostituisce con musica e movimento quasi del tutto il testo, le parole si riducono all'essenziale, a poche battute in lingua originale, che peraltro vengono pronunciate a fior di labbra.

Pochi mugolii, poi le fronti degli attori piene di un sudore che rimuove il colore funereo dai volti, diventano più potenti e reali, a questo punto come dice l'autore, “I morti sono più vivi dei vivi, loro hanno lottato fino all'ultimo” e dunque ha inizio la grande festa. “In ogni vita è una moltitudine di giorni, un giorno dopo l'altro. Noi camminiamo attraverso noi stessi, incontrando ladroni, spettri, giganti, vecchi, giovani, mogli, vedove, fratelli adulterini. Ma sempre incontrando noi stessi”. Dice Joyce. Ed è così che viene raccontato il senso di impossibilità dei personaggi, la loro incapacità in vita di esprimere le proprie emozioni. Ed il pubblico ne rimane scosso, fino al punto che a tratti sorride e a tratti aggrotta le sopracciglia e rimane perplesso e stupito.



Le belle "maschere"
degli attori che interpretano
"Dubliners", con a lato
la chiesa di San Salvatore
e nel tondo un'altra foto di scena

Se la vita è un porcile in cui tutti sguazzano

Ultima replica della pièce scritta da Pier Paolo Pasolini
e portata in scena nella ex chiesa di San Simone
dal regista Valerio Binasco, con le scene a Lorenzo Banci

di **CARLO ROBERTO PETRINI**

In occasione dei 40 anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini questa cinquantottesima edizione di Spoleto Festival ha voluto rendere omaggio ad un grande maestro del cinema e della letteratura.

Oggi ultima replica, nella ex chiesa di San Simone, alle 12, di "Porcile", un dramma in 11 episodi che Pasolini ha scritto nel 1966 e che poi nel 1969 ha trasposto nel film omonimo per raccontare l'impossibilità di vivere secondo le proprie coordinate, i propri istinti, preservando l'intima natura di se stessi dal mondo cannibale.

Roberto Chiesi, responsabile del Centro Studi-Archivio Pasolini della Cineteca di Bologna scrive: «Pier Paolo Pasolini girò "Porcile" in un'anomala scansione temporale: infatti le riprese avvennero in due tempi, dalla durata complessiva più breve di quella consueta - due settimane sull'Etna nel novembre 1968 (oltre a qualche giorno nei dintorni di Catania e di Roma) e altrettante a Villa Pisani a Stra (Venezia), nel gennaio 1969. Il film nasceva da una coproduzione italo-francese (Idi Cinematografica di Gian Vit-

torio Baldi e Capac Filmédís) ma il budget era modesto. Com'è noto, nel film si alternano due storie, ambientate in epoche e spazi diversi: in un passato indeterminato e in una zona vulcanica e deserta, la prima, in

una villa neoclassica in Germania, nel 1967, la seconda. Quest'ultima è l'adattamento di una tragedia teatrale dal titolo Porcile, scritta da Pasolini nel 1967».

Fu la produzione a voler presentare "Porcile" alla Mostra di Venezia, in disaccordo con Pasolini che, l'anno precedente (1968), aveva partecipato attivamente alla contestazione della Mostra, tanto che il 6 agosto 1969, con Cesare Zavattini, Francesco Maselli, Marco Ferreri e altri, dovette rispondere alla pretura di Venezia del reato di concorso in turbativa di cose immobili durante la Mostra l'anno prima.

Il 28 agosto 1969 Pasolini pubblicò sul "Giorno" di Milano una lettera aperta al nuovo direttore della Mostra, Ernesto G. Laura, in cui annunciò che non avrebbe partecipato alla presentazione di Porcile a Venezia, perché riteneva il festival "sino-

nimo di ingiustizia e volgarità" e aggiungendo ironicamente che "tra il pubblico non ci saranno solo i porci di cui parla il film".

La regia teatrale di "Porcile" è stata affidata a Valerio Binasco, le scene a Lorenzo Banci, i bei costumi a Sandra Cardini, le musiche ad Arturo Anecchino, e le luci a Roberto Innocenti

Interpreti nel ruolo di padre - Mauro Malinverno, di madre - Alvia Reale, di Julian - Francesco Borchì, di Ida - Elisa Cecilia Langone, di Hans-Guenther - Franco Ravera, di Herdhitze - Fulvio Cauteruccio, di Maracchione - Fabio Mascagni e del servitore di casa Pietro d'Elia.

Una straordinaria coproduzione della Fondazione Teatro Metastasio di Prato del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia in collaborazione con Spoleto58 Festival dei 2Mondi.

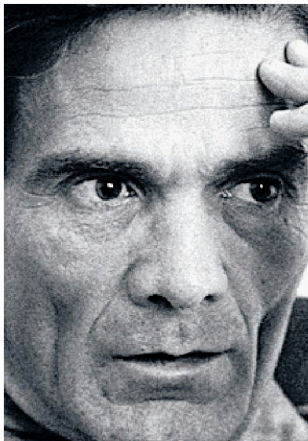
«In Porcile - come racconta il regista - la trama si sviluppa nella Germania del dopo nazismo, nel momento in cui la borghesia con il suo modo globalizzante di intendere la democrazia ha preso il potere e lo gestisce. Julian, figlio "né ubbidiente né disubbidiente" di una coppia della borghesia tedesca, trova nel porcile paterno un amore "diverso" e "non naturale" che, tuttavia, lui riconosce come scintilla di "vita pu-»

ra ».

«La passione misteriosa - continua il regista - che segna il personaggio fin dal suo ingresso diviene simbolo del disagio di chi non si riconosce nella società coeva, e si rifugia in qualcosa di istintuale ma segreto. Porcile non fa prigionieri. Condanna tutti, dal primo all'ultimo. Non c'è redenzione, non c'è possibilità di salvezza in questo mondo soggiogato in modo, oramai, antropologico. Non c'è speranza in questo porcile dove tutti mangiano tutto, dove il solo deve essere il tutto».

Pessimista

Per l'autore
non c'è
possibilità
di salvezza
per nessuno



Una scena
tratta da
"Porcile",
di Pier
Paolo
Pasolini,
nella foto
a sinistra